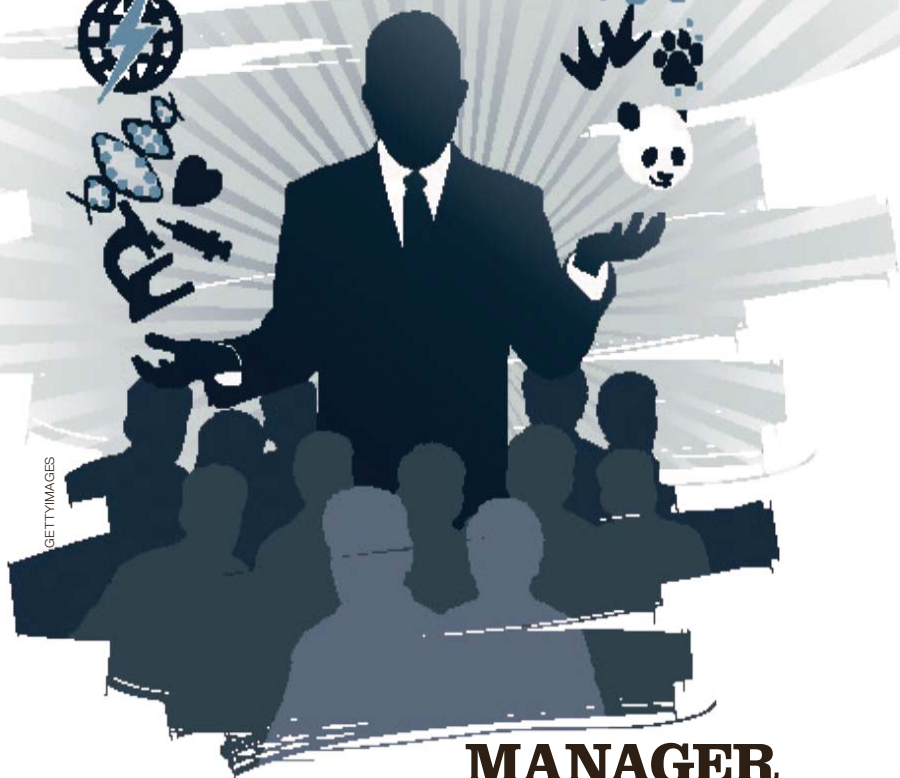


consumilavororispar

ECONOMIE



IN BASSO, CARLA BENEDETTI E CLAUDIO BELOTTI, DUE COACH CHE LAVORANO IN ITALIA. BELOTTI SI È FORMATO NEGLI STATI UNITI ED È UNO DEI PIONIERI DEL SETTORE NEL NOSTRO PAESE



GETTY IMAGES

MANAGER E NON SOLO: IL BOOM DEL COACHING

di Giulia Villoresi

Un business, molto al femminile, da tre miliardi l'anno. In Italia è cresciuto negli ultimi dieci anni. I clienti? Dirigenti, ma anche sportivi

A avete mai sentito parlare del *coaching*? Se la risposta è no, non vi preoccupate. Sondaggi alla mano, in Europa, il 51 per cento degli intervistati ha risposto come voi. Eppure si tratta di un business mondiale da due/tre miliardi di dollari l'anno e che in Italia è cresciuto moltissimo negli ultimi dieci anni (attualmente i professionisti sono circa 2.000), attestandosi tra le aree di maggiore sviluppo del prossimo decennio. Un settore acerbo, promettente, caleidoscopico: il *coaching* è, prima ancora che una professione, una metodologia, studiata per aiutare privati e imprese a migliorare le proprie strategie di realizzazione. Chiunque può rivolgersi al *coach*, «l'allenatore»: il manager che desidera migliorare la propria leadership, lo sportivo o l'artista che soffrono di ansia da prestazione, la madre che non sa come conciliare maternità e carriera, l'avvocato che deve ripensarsi come imprenditore. Il *coach* a volte è considerato un vero e proprio un guru, come l'americano Anthony Robbins che ha avuto tra i suoi clienti l'ex

campione di tennis Andre Agassi, Nelson Mandela e Bill Clinton.

Claudio Belotti è uno dei pionieri italiani e si è formato negli Usa proprio proprio con Anthony Robbins. A lui si rivolgono «persone che stanno bene, ma che vorrebbero stare meglio, magari proprio nel momento in cui hanno raggiunto un obiettivo e temono di esserne

sopraffatti». Carla Benedetti, invece, ha lavorato per anni nel settore delle risorse umane prima di scoprire il *coaching* navigando su internet. Per lei, «il *coach* aiuta a eliminare le sovrastrutture per arrivare all'essenza dell'individuo».

In sintesi si tratta di un mestiere che non si impara in una facoltà, anche se la maggior parte dei coach italiani ne ha frequentata una: in particolare Economia, Giurisprudenza, Scienze politiche, Ingegneria, Filosofia, come emerge da una ricerca dell'Università Bicocca di Milano. Da dove spicca un altro dato: in Italia quasi il 90 per cento dei coach sotto i 55 anni (cioè la maggior parte) è donna. Non ci sono requisiti minimi per accedere alla professione, ma un master aiuta, possibilmente uno accreditato dalla International Coach Federation (Icf), la più importante associazione di *coach* al mondo (25 mila soci nel 2015). Ai professionisti Icf si rivolgono soprattutto *middle manager* (34 per cento) e *executive* (27 per cento). Poi ci sono i casi in cui il cliente chiede un aiuto esclusivamente esistenziale: ad esempio, chi è in crisi di coppia. In questo caso parliamo di *life coaching*: oggi rappresenta solo il 19 per cento del mercato, mentre il *business coach* si attesta al 62.

Una preminenza che si spiega innanzi tutto con i numeri: secondo uno studio del *Financial Times*, se un classico intervento di formazione aziendale ha un effetto sulla produttività di circa il 22 per cento, il business coaching arriva all'88 per cento, prefigurando un'imminente rivoluzione nel settore delle risorse umane. ■

